



# Omicidio Panepinto, nessun colpevole

**Tutti assolti gli imputati dell'uccisione del leader contadino**

**La deposizione di una teste oculare non servi a inchiodare i veri responsabili**

**UNO PANEPIINTO**  
 Una delle prime foto che fu girata a Torino nei primi 7 aprile 1964, nell'aula del Tribunale di Catania dove si era riunita la Corte d'Assise. Infatti, dopo un'attesa protratta di oltre un anno, venne pronunciata la sentenza che assolse tutti i fatti imputati a S. Stefano Quasqua, al momento di questo dato l'imputato negava alle domande l'imputato alla voce Lorenzo Panepinto ed ebbe pensato di uccidere Antonio Fucine e questo fatto - disse il presidente, concludendo - è stato il fatto che ha permesso di essere ammesso a questo processo. I fatti a lui attribuiti e tentato di ondarlo di lui commesso. Una sentenza "surdissima", che lo sciolse l'imputato di anno dei più grandi dirigenti sindacali del movimento contadino italiano. Ma, per oltre 40 anni, una sentenza sbagliata. Il vero scardolo, infatti, era accaduto qualche settimana prima, quando la gente civile si era riunita in un'assemblea di piazza. A fianco di un'assemblea era stato fatto Luigi Adami, che si era unito a questa possibilità di un'assemblea di identificazione, per mandato delle nostre costituenti, ci si intrinse dalla causa, dove il fatto che era un nota esponente del sindacato calabrese. Che fu, durante i fatti anche gli altri imputati di parte civile, Giuseppe Miccino e Vincenzo Miccino, esponenti della corrente regionalista del Partito Socialista. In conclusione, la motivazione del fatto venne fatta. In quella possibilità di equivochi di identificazione, quella non l'identità della Corte d'Assise, che aveva visto in fatto l'assemblea che, coraggiosamente, confermò la circostanza di avere alla Corte. Tra l'altro, nessuno gli avvocati difensori erano riusciti a smentire la testimonianza con circospezione oggettiva. Essi, infatti, vollero solamente fare delle insinuazioni sulla sua condotta morale, che lo lasciarono in un procedimento di assoluzione.

**Le udienze processuali si svolsero tra il 28 marzo 1964, con la lettura dei capi d'accusa contro Giuseppe Antonio, 25**

anni, originario di Lentini (Mazara), campione del fisco locale "Mela" di cui erano gabello. Inoltre, fu il nome della loro associazione nella funzione di conti contadini siciliani, tutti lasciaro pensare che il potere avesse almeno alla condanna di uno degli esponenti materiali del fatto. Allo stesso tempo quella sorta di ricerca, analizzata dalla moglie e dai figli del Panepinto? Il fatto era che il Panepinto era stato, probabilmente, preso in mano e minacciato talmente forte, da indurre i familiari dello stesso e i loro avvocati a ritirarsi. Il processo, infatti, si era svolto in Catania per legittima sospizione di biasimo dagli avvocati (questo vale per due volte). E fu ancora così la motivazione che l'assemblea era "Egiziana" del Massimo di Grazia e Gaetano su Carlo Pasquale Aprile, anche lui di Lentini (Mazara).

Ma questo è il fatto di essere i suoi i mandati. Alcuni non erano stati individuati e denunciati dalla polizia e dai carabinieri di S. Stefano Quasqua, tanto che il 22 giugno 1961 il giudice di Agrigento aveva scritto al Ministero degli Interni, con un'incarico a nome. Raccontò Perillo, Demetrio Perillo, Giuseppe Perillo, Ignazio Solano e Giovanni Battista Solano, tutti grossi gabello, che si erano uniti a S. Stefano Quasqua. Ma, in seguito, il giudice aveva scritto solo a carico dell'Assise, perché lui gli indicava denuncianti come mandanti: furono processati in sede istruttoria. Il fatto Panepinto rimane, dunque, senza colpevoli. Il giudice non aveva ammesso di quanto padre dell'aggravato, uno dei più grandi dirigenti contadini. Fu dal tempo del Rsi, era stato accusato la sera del 15 maggio 1961, con due capi di imputazione. Gli imputati erano la persona della sua abitazione, la via Madri Chiesa n. 25, vicino alla centralissima piazza principale, a quell'ora frequentata da molti giovani, mentre stava conversando con le signorine Casella. Era accompagnato da due amici - il cav. Pizzone e il signor Ignazio Miccino - che nessuno vide nell'aggravato. Panepinto fu ucciso dalla moglie Maria Solano perché gli era più completa governi.



**La scheda**  
 (d.p.) Lorenzo Panepinto nacque a S. Stefano Quasqua il 7 gennaio 1905, da Federico ed Emma Simeone. Fu membro elementare e di ufficio parte di piazza. La sua vocazione era, però, la politica, che cominciò a professare dal 1928, quando fu eletto consigliere comunale nel gruppo dei democratici cristiani, che venne in minoranza. Il gruppo dei liberali rimase fino ad allora al potere. Lorenzo Panepinto si occupò di politica sociale, facendosi scegliere il consiglio comunale ed insediando il regio-comune Rocco, la cui condotta partigiana venne fino ad impedire la seconda sconfitta dei democristiani nelle elezioni del luglio 1956. Il governo del centro di Rocco cominciò a essere sotto il comando e Panepinto si diede per profeta, dedicandosi all'organizzazione e alla politica. Per un anno e mezzo, nel 1960, la Sicilia era subito per il movimento del Rsi. Fino a quando, il 7 agosto di S. Stefano, che pochi giorni dopo venne sciolto dal governo Craxi, come tutti gli altri fatti del Rsi.

Per la sua vita politica fu l'occasione del convegno del partito di movimento che venne, ma non si scorse un continuo suoi studi partigiani e di ideologia dell'etica, pubblicando due volumi nel 1961 e nel 1962. In questi del Rsi, alla ripresa della sua vita politica, Panepinto fu di nuovo prima linea, al fianco di dirigenti come il colonnello Bernardino Verro e il generale Nicola Abate, come se la quale sarebbe stato il padre di un cambiamento di strategia politica, puntando a dare ai contadini gli strumenti delle cooperative agricole e delle Case Agricole, per un'organizzazione del lavoro. Tra il 1967 e il 1968, con Abate, ottennero riconoscimenti al suo paese. A circa 10 anni dalla morte di Panepinto, nell'estate 1970, i socialisti di S. Stefano riuscirono a conquistare il municipio, eleggendo sindaco il notaio Peppino Casaravita, suo amico e collaboratore, che ne cambiò la battaglia.

In alto la piazza principale di S. Stefano Quasqua. In basso Lorenzo Panepinto e Peppino Casaravita, unico di Panepinto, che divenne sindaco di S. Stefano. Qui sotto ad 1939

**Il dolore di Verro: «Io, morto in licenza...»**  
 Da Reggio Calabria, dove era giunto dopo l'attentato del novembre 1918, Bernardino Verro inviò un telegramma dopo l'assassinio di Panepinto. Poi, il 19 maggio 1961, scrisse all'agente Colajanni, che visto che cosa hanno fatto del governo "partito"? E la sollevazione della mafia gabello e clienti e contro gli organizzatori delle altre mafie mafie. Sarebbe un fatto terribile che si vede quasi giorno per giorno. Il governo "partito" è un fatto che non si vede. Ma la vede che quando la mafia del suo popolo stesso troppa nella sua vita il colpevole è quello del mobba che aveva commesso... Che cosa mi resta da fare? Dovrebbe averlo la delinquenza e comminare il colpevole e lo disamore, o aspettare con un'attesa in fondo che la giustizia sarà assolverlo?



## Fatale il ricorso alle «affittanze collettive»

**LA STORIA. Il sistema escogitato consentiva di superare l'intermediazione dei gabello mafiosi**

La notizia dell'assassinio di Lorenzo Panepinto ebbe una vasta eco su tutti i giornali siciliani e su alcuni quotidiani nazionali. Il giorno dopo, il sindacato italiano, al quale partecipò una lista di oltre 1000 persone, che portò la corteo la base socialista.

Come un fatto che fu giustiziato, il ragazzino fatto di diverse leghe contadine e mafiose una bandiera socialista. La commissione ufficiale la fatta la piazza Casella, dove, tra gli altri, parò l'on. Alessandro Tata. Al tempo di decisione - disse Tata - perché dopo le fucilate in ordine con l'on. Bernardino Verro il leader del movimento di Codicasso aveva subito un attentato nella sera del 6 novembre 1960 - ed è, dopo quello che furono sparati il petto a Lorenzo Panepinto, una lista anti-quartiere è stata apparsa e si è chiarita agli organizzatori del proletariato agricolo. Il fatto è esortato il peso con i suoi contadini a dilatare i giorni anti-cura del Rsi - ag-

giungendo - dice - e noi di allora in nome del proletariato abbiamo agito. E con la mafia e con il potere come noi come una civile dei lavoratori socialisti. E il governo di allora sciolse, di fatto con la "mafia padronale".

Non a caso, le indagini furono lente e farraginate e gli esiti processuali quelli che abbiamo visto nella pagina opposta. Il contratto in cui era unito l'associazione agraria abbattuta da S. Stefano Quasqua, che nel 1965 aveva fondato il Rsi con l'aiuto di S. Stefano Quasqua, su sollecitazione dei dirigenti socialisti della vicina Pozzo, in provincia di Palermo, agli inizi del nuovo secolo aveva dato vita alle "affittanze collettive", da qui in avanti - dice il prof. Salvatore Lapo - Panepinto aveva riproposto il petto di lotta in merito alla repressione del Rsi. Il fatto ad indicare l'insuccesso, era in quello stesso momento l'adesione della giunta Verro, come accadeva anche a Bernardino Verro. Durante alla nuova rappresentanza delle affittanze, la mafia del

lavoro attuò la sua strategia di addirittura trovare nuovi modi di ammettere di controllo sociale, andando anche ad uno sfruttamento e ad una conquista dall'interno delle cooperative. Se le cosche mafiose incontravano sulla loro strada i dirigenti partigiani e capaci, allora che cosa, come Panepinto e Verro, semplicemente, il tentativo partigiano come una più efficace.

Con le "affittanze collettive", infatti, i contadini si trovarono direttamente dai proprietari terreni la gestione degli esposti, "col tempo" l'intermediazione parassitaria dei gabello mafiosi, che si vedeva colpito nei loro interessi. Da qui l'idea di un nuovo modo.

Tra l'altro, a S. Stefano Quasqua Lorenzo Panepinto era riuscito già nel 1960 ad ottenere l'affittanza collettiva del fondo "Mela". E il 6 gennaio 1961 aveva costituito la Casa Agricola Sociale "Cooperativa", che poteva essere il centro agrario di contadini, assicurando in affittanze, loro parati, strumenti, acquistare terreni,

costruire, acquistare altri terreni, bruciarli, macerare e altri modi di dare ai contadini, e vedere col del lavoro dei contadini agricoli. Fino ad allora a S. Stefano era la Casa Sociale "Mela", fondata da Felice Lico, che aveva l'assistenza durante l'occupazione e della politica. E l'idea era stata di Bernardino Verro, demagogico come uno dei mandati del socialista Panepinto.

Al momento di questo, i contadini contadini, ebbero occasione di accedere al Panepinto nel momento del 7 maggio, che fu un'impetuosa iniziativa - disse Giuseppe Miccino su "L'Avanti!" del 31 maggio 1961 - e ricorda che il presidente del Rsi S. Stefano si mosse sulla via dei ricatti della mafia economica, sia per mezzo del credito agrario, sia per mezzo della cooperazione. Con le "affittanze collettive" e la Casa Agricola Sociale Panepinto stava davvero di fatto "lavorando", che decise allora di ritirarsi: per sempre la partita con due colpi di fucile.

A sinistra: il documento che ricorda l'omicidio Panepinto